

CINQUANTATRE' MILIARDI PER IL PALAZZACCIO

## Costa troppo rianimare un «cadavere eccellente»

La demolizione dell'edificio è consigliata da ragioni urbanistiche oltre che da motivi economici



Il «Palazzaccio» di piazza Cavour da consolidare e restaurare

A riprova che i danari si trovano sempre quando si tratta di impiegarli a sproposito, viene ora l'annuncio che i lavori di consolidamento e di restauro del Palazzo di Giustizia costeranno 53 miliardi. Lo ha detto il sottosegretario ai lavori pubblici Fontana rispondendo a un'interrogazione del radicale Mellini: il consolidamento cominciato nel gennaio scorso (con l'abbattimento, tanto per non sbagliare, di alcune bellissime palme) ne costerà 13, poi si potrà pensare al restauro per il quale gli altri 40 miliardi saranno certamente messi a disposizione dallo Stato. E' infatti, a che pro consolidare se poi non si compie l'opera, rendendo di nuovo agibile il gran baraccone?

Va detto chiaramente che è insensato buttare tutto quel denaro per rimettere in sesto un palazzo ridicolo, irrazionale, antifunzionale per l'assurdità della sua struttura interna: che già ai suoi tempi fu oggetto di inchieste per i sistemi pirateschi con cui veniva costruito (doveva costare otto milioni e ne costò quaranta), fino all'allontanamento del progettista dalla direzione dei lavori: e che giustamente Le Corbusier definì *révélateur d'un état d'esprit abominabile*.

Quando nove anni fa un blocco di alcuni quintali si staccò da una volta e cascò a poca distanza dalle tranee del pubblico rischiando di fare una strage, si accese un'animata discussione sul che fare. Tra le voci autorevoli, quella di Leonardo Benevolo, che propose la demolizione del Palazzaccio, oltre che per ragioni di costo, per ragioni urbanistiche: sarebbe stata il primo passo per la creazione di una grande zona pedonale a parco che da piazza Cavour sarebbe arrivata, sbaracciando anche gli obeliscini e i falsi edifici di via della Conciliazione, fino in piazza S. Pietro. Una proposta coraggiosa, basata sul principio di «distruggere gli errori» perpetrati in quel clima di ignoranza e di speculazione che, a cominciare dagli anni immediatamente successivi all'unità d'Italia, avrebbe poi portato agli sventramenti littori. (Non a caso il Palazzo di Giustizia venne inaugurato nel 1911, lo stesso anno di quell'altro e maggiore obbrobrio che è il monumento a Vittorio Emanuele, che distrusse mezzo Campidoglio e diede l'avvio meno di vent'anni dopo, ai massacri mussoliniani di via dell'Impero).

E' un principio che porta a intervenire nel tessuto edilizio ottocentesco e novecentesco

ai margini del centro storico per ricavare un sistema continuo di spazi, dove sistemare le attrezzature e i servizi necessari ad alleggerire l'organismo antico da tutto quanto lo minaccia, pressione di traffico e di affari, terziarizzazione, mescolanza di funzioni incompatibili. Tra le altre zone in cui operare drastici mutamenti, sono indicati i Lungotevere, la via dell'Impero (da trasformare in grandiosa zona verde, eliminando il lago d'asfalto e riportando il livello alla quota archeologica), piazza Augusto Imperatore coi suoi obesi e inutili palazzi. Un modo insomma per salvare effettivamente il nucleo storico di Roma, riorganizzando la sua immediata periferia: decisione preliminare, scrive il Benevolo (in *Roma Oggi*, ed. Laterza, 1977) a proposito del Palazzo di Giustizia e delle altre zone, deve essere quella di non investire altri capitali: poi, un programma di demolire e di riutilizzare le aree potrà essere impostato in termini strettamente economici, considerando gli ammortamenti, gli attuali e i nuovi strumenti urbanistici.

E invece ecco in vista 53 miliardi da buttare nel pozzo dello spreco per rianimare un cadavere nemmeno eccellente, quando con la stessa cifra, è stato notato, si potrebbero costruire mille aule scolastiche, risanare vecchi alloggi per duemila famiglie. E poi si lamenta la mancanza di fondi per il risanamento di Tor di Nona o del complesso del San Michele, o per acquisire al patrimonio pubblico le ultime ville storiche. Son questi i ben noti conti sbagliati della nostra economia, alla base della crisi attuale: valga come esempio principe il fatto che, dopo decenni di allegra rapina edilizia e urbanistica, l'Italia si trova ad avere 64 milioni di stanze per 55 milioni di abitanti, cosa per cui dovremmo stare tutti comodi e avere risolto per sempre il problema degli alloggi. Si sono invece costruiti prevalentemente alloggi «signorili» che rimangono sfitti o invenduti a decine di migliaia e altre decine di migliaia di seconde e terze case, senza che sia diminuito di una sola unità il numero delle stanze sovraffollate, in cui abitano sei milioni di persone. Insomma, più case si sono costruite meno case ci sono per chi ne ha bisogno: sono i lussi che portano alla rovina il nostro paese.

Antonio Cederna

Per  
2 mi  
Da d  
i cer

Due  
è la so  
ncipal  
to di  
relative  
ri dell  
sarà es  
diment  
borsata  
strazio  
Intanto  
cerann  
case d  
elettore  
re pa  
dell'11  
del gio  
e cioè  
gio. I  
alle di  
stallare  
pagna  
appost  
ne met  
cinque

Ved  
sarann  
mezzo  
un mi  
spese  
prestaz  
dipend  
mento  
collega  
milioni  
taggio  
mento  
distrib  
lettoral  
gi e l  
tenze a  
e liqui  
milioni  
del ser  
uffici

Una  
sarà sp  
indenni  
denti,  
tatori  
il ripri  
aditti  
no par  
100 mi  
se per  
privati;  
gli imp  
60 quel  
fornit  
per la  
riale, il  
taggio  
pagand  
una vd  
per l'a  
per il v  
vario,  
previst  
ne, la  
imprevi  
110 mi  
compen  
nica st  
stampa  
tri atti  
noraali

come a  
liardi e

La s  
verà il  
neria g  
ta a e  
riazioni  
sione.  
e l'urg  
conside  
glio ed  
impegi  
merosi  
già all  
delibera  
giunta  
i poter  
come c  
razione  
seduta  
l'appro  
delibera  
in cons  
urgenza  
dare ed  
menti i  
assicura  
mento  
to, ha  
immedi  
delibera